Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4984
BRAIDENSE
MILANO

4984
I

LE

DANAIDI ROMANE

DRAMMA

DEL SIGNOR ANTONIO SOGRAFI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO LA FENICE

IN VENEZIA

NELL' APERTURA DEL CARNOVALE MDCCCXVI

CON MUSICA

DEL SIGNOR STEFANO PAVESI

VENEZIA

PER ANTONIO CASALI.

M. DCCG. XVI.

ARGOMENTO.

Condotte a felicissimo termine molte guerre e quelle singolarmente contro i Latini, divenuti affatto Romani, crebbe in estensione non meno, che in gloria e potenza la repubblica e la città, di maniera, che nel principio ancora del secolo quinto, in cui la storia colloca il presente estraordinario e grandissimo avvenimento, poteasi giustamente asserire, esser elleno giunte al supremo grado di luminosa prosperità, sì per l'esercizio costante di domestiche ed esterne virtù, come per gli esempi singolari e famosi di patrio amore, tanto per la saggezza e vigoria delle leggi, quanto per quel raro, prezioso, concorde nazionale entusiasmo, che appellavasi con due sole parole Genio Romano, di cui l'unico oggetto determinato sembrava essere di renderle inimitabili ed immortali. Ma come addiviene in tutte le umane cose, il male sempre perseguita il bene, e

spesso spesso ci va per entro commisto, e Roma immensamente grande nelle virtù, dovea essere (dicasi con dolore) pur assai deplorabile nelle malvagità.

Nell'anno CCCCXXIII, dopo che la città era stata parecchie volte desolata e avvilita da fierissime pestilenze, dalle quali procurava di liberarsi o con mimiche fole di Etruria o con mal denominate poesie di Fescennio (modo per lo meno curioso assai di guarir dai mali e di placar l'ira celeste) fu novellamente tratta in sospizione, e quindi in grande scompiglio, di simile infermità. Ne avvalorava la persuasione il vedere ad una maniera simile infermarsi e morire molti de' principali cittadini e patrizii. Ma ben altra era la cagione, da noi altrove ricercata, discussa e conosciuta (V. Ai leggitori) di tanto guai.

Erano allora consoli C. Valerio e M. Claudio Marcello; edile curule Q. Fabio Massimo, uomo di gente gloriosissima della città, com' è noto. Certa donna di condizione servile, recossi segretamente a Q. Fabio, e disvelò, essere la città da perfidia donnesca, e non già da celeste ira, o da letale universal morbo colpita, manipolarsi veleni da molte matrone, con-

tro i più ragguardevoli personaggi della repubblica, cuocersi presso alcune di loro tali pozioni, ed ella stessa potersi prender l'assunto di discoprire le clandestine manipolazioni, concessa per altro a lei, delatrice, la implorata impunità della colpa.

Verificato il tutto da Q. Fabio, partecipato il grande affare ai consoli, datane cognizione al senato, concessa la impunità alla serva, sperimentata la trista costanza di due ferocissime donne, Cornelia e Sergia, furono punite cento e settanta matrone. Ma avvolta fra le patrizie colpevoli, per opera e atroce divisamento di quella Cornelia, fu la tenera ed innocente Fabia, figlia di Quinto, donzella riputatissima in Roma, piucchè per lo splendor gentilizio, per la integrità del costume e per le non ignote e asssai chiare virtù famigliari, accesa d'amore segreto verso il giovine console sunnominato.

Ecco di dove trae la sua sorgente l'azione del dramma, e l'opera cominciamento. Senonchè a corredarla di quanto può renderla magnifica e lieta v' hanno de' fatti intermedii e molte storiche e antiche particolarità, quali sarebbero le feste nuziali, i canti Fescennii, le danze degl'Istri, le

proficue visioni e previsioni degli Auguri, le sempre misteriose loro spiegazioni de' sogni, i lettisternii, o mense de' numi, che altro in realtà non erano, se non assai ben instrutte e condizionate cene di sacerdoti, e tante altre superstiziose maniere di vedere, sentire e parlare, che ben a ragione trassero in accenti di meraviglia e sorpresa lo stesso Livio immortale, siccome superstizioni, che per il loro novero e qualità disdicevano piucchè ad altri a un popolo bellicoso com' era il romano. Ecco finalmente di dove, stando passo passo fedeli alla storia, e non dimentichi di quella discreta libertà che concede l'arte drammatica, si hanno dedotti i motivi per mettere in chiara scenica luce la pietà e gravità di Fabio, la fortezza del Console, l'atrocità di Cornelia e la innocenza di Fabia, con cui l'azione, abbellita in principio, posta in tumulto nel mezzo, è resa lietissima in fine, mercè il riportato trionfo sulla altrui perfidia e malignità. Valer. Mass. lib. II, cap. V, n. 3. Liv. lib. VIII, cap. XVIII ec. ec.

AI LEGGITORI

CENNI.

I. Sulle cagioni di questo terribile avvenimento.
II. Sulla conveniente decorazione.

E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare, il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo presso di sè, onorare la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo ec. ec.

Machiavelli. De' discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Lib. I.

Se quell'immortale, così, come dovrò io esprimermi? Io! Senonchè impetrar qualche grazia per la novità e grandezza dell'argomento, non ancor mostratosi in sulle scene: senonchè attribuir qualche merito all'indicazione ond'altri n'abbia in appresso di assai ben grande nella esecuzione; e, se fosse lecito il divergere dal corto sentiero e lo scherzare sul vero in tanta gravità di soggetto, soggiungere, che, se è ricevuta opinione ritener il sangue a dispetto de' secoli, diritti, benevolenze e prerogative, noi indigeni de' bei paesi delle Venezie, trattandosi di tribù Fabie, doverci e poterci fare l'un l'altro delle facilitazioni e impartire delle indulgenze; tanto più che per molti secoli fummo appellati tutti romani.

Niuna storia antica o moderna, e lo si dica con effusione di gioia, conta un fatto orrido simile a questo: e puossi ancor dire, che tutto ciò ch' è romano ha una speciosa, sovente terribile, impronta di grandezza e di originalità. Queste proposizioni hanno in sulle prime dell'esagerato: non lo avranno per coloro, de' quali è così doviziosa questa illustre città, che abbondano di storiche cognizioni, e di romane singolarmente.

Nè voi, coltissimi fra i leggitori, nè la occasione, ch'è tutta di teatrale divertimento, nè le poche linee dentro le quali è circoscritta la libertà di chi scrive, permettono dissertazioni. Ma, dite

il vero, gittando lo sguardo su questo primo ed unico avvenimento della storia romana, non vi stimola quasi tosto la brama di conoscerne le cagioni? E non ve se ne invoglia di più l'animo, riflettendo, che Livio, il grandissimo Livio, non ne assegna apparentemente alcuna, quando per cagioni non si ammettessero le da lui enunziate, il prodigio, cioè, e la mentecattaggine delle matrone?

Si rintraccino dunque queste cagioni, ma per cenni, con indizii, con brevità, mercecchè di cose note, a genti dotte parlando, si può molto supporre di scambievole accordo ed intelligenza, e non affastellare dimostrazioni di tutto.

Ingiustissimi furono sempre gli uomini con le donne. Intendiamoci: io parlo di donne, uomini, e secoli romani. I romani, de' primi tempi, lo furono più degli altri. Azzarderei quasi di dire, che certe costumanze musulmane, croazie e morlacche de' nostri giorni provennero, in origine, dalla incursione di qualche ingrognato antico marito romano. Che diamine! Escluder le donne dai desinari! O farcele restar in piedi! O vietar loro di ber del vino! O di portare un orecchino etrusco, una collana gallica, uno smaniglio sabino! Alle donne! Al più bell' ornamento delle mense e de' talami! Alla più cara delizia di nostra vita! Qual' era per esse mai questa vita? Quattro parole la dicano: la-

na, rocca, fuso e marito. Chi mai direbbe che in queste quattro sole parole vi fosse una gran parte della legislazione romana de' primi secoli, rapporto alle donne, malgrado le loro benemerenze inverso la patria, e i grandi esempi ch'esse diedero di fortezza, di castità, di pazienza, e d'ogni genere di pubblica e privata virtù? Voi lo direte, voi, che vi aggiungerete: che se i romani non avessero avute colla severità delle leggi loro e coll'orgoglio del loro carattere le Caie pudiche del terzo e del quarto secolo, non avrebbero nemmen tollerate le Fulvie triumvire, del settimo e dell'ottavo.

Mai nulla di troppo: non bisogna spingere troppo oltre le cose. Abbiamo altrove dimostrato, che il dio Eccesso (divinità da noi dedotta da ogni sorta d'azioni pubbliche e domestiche de' romani *V. Ortensia*) era il nume lor primigenio. Vollero i romani, de' primi secoli, col pugnale alla mano, fedeltà dalle mogli: vi riescirono: ma vennero gli ultimi de' divorzi da sette mariti. Prescrissero i romani, che le donne non beesser vino; ma vennero i giorni, che traccanaron le perle. Comandarono la virtù (che, comandata, non è mai virtù) vollero, che la moglie fosse una serva, la figlia una schiava, una vittima la sorella: ma giunsero i tempi ne' quali la sorella divenne una libertina, la figlia una dissoluta, un magistrato la moglie. Vi rimediarono tosto, ordinando i ginecei, le clausure; ma Vesta e Bona e Pudicizia sel sanno, che ginecei eran quelli e quali clausure. In somma, per non ir per le lunghe, leggitori voi lo sapete, a forza d'ingiustizie fur governate a Roma le donne, per lo meno sino a Catone, a quel Catone, che tacciava di eccessiva lussuria una donna, se avea più d'una mezza oncia d'oro in dosso, e che poi, egli stesso spendeva a Capua migliaia e migliaia di grandi sesterzi per mantenersi quelle umane delizie de' gladiatori: a quel Catone, che volendo imperar la modestia, la temperanza, la sommissione, la fedeltà alle femmine, e che persino non dovessero spassarsi per Roma in carretta, ottenne poi, che divenissero prodighe, licenziose, dilapidatrici, spergiure, e che si facessero trascinar sulle rive del Tevere da leoni. Mai dunque nulla di troppo.

Tal è l'indole e la natura del cuore umano. La forza l'obbliga, nol vince mai, e la ingiustizia, che inasprisce gli animi, e l'oltraggio alla equità naturale, che mai si perdona, non possono produr conseguenze, se non acerbe, desolatrici, funeste.

Io v'ho alzato, o lettori, un lembo del velo che copre il quadro; voi già a quest'ora l'avete, non veduto, ma tutto anche disaminato. Posso io (percorsi colla memoria vostra i quattro primi secoli di Roma) conchiuder con voi, che ingiustizie più

atroci non potean farsi da beneficati a benefattrici, ad innocue da maculati, da armati ad inermi, da orgogliosi a modeste, a discretissime da onniesigenti feroci?

Io ho detto di favellarvi per cenni.

Io non debbo e non posso fare a voi il Labeone delle dodici tavole; perciò mi restringo a ricordarvi, che queste ingiustizie de' nostri romani, d'altronde ammirandi e ammirati tanto, avean anche del capriccioso; e se puossi dai piccoli esempi ascendere ai grandi e dalle moderne usanze trar partito per censurare le antiche, come mai s'accordava presso i romani nel punto stesso la frenesia dell'amore colla barbarie del dispotismo inverso le donne?

Avvenne a voi mai, leggitori, di trovarvi a scenica azione, nella quale lo scrittore e l'attore imperversano e infuriano contro le femmine e alcuni vi applaudiscono a tutta possa, e colle voci e con le mani e co' piedi vorrebbero pur accrescere foga e lena al vitupero e al vituperante, e non sì tosto hanno terminato d'imbizzarrire, che con la mano calda e tumida pel sacrilego plauso, porgono incensi e fiori a quell'idolo istesso, che poco dianzi hanno svillaneggiato e deriso? Così i romani. Leggi contro le donne, ferreo giogo alle donne, usurpo di tutto alle donne, e poi, prodigalità alle donne; alle donne, licenza; alle donne, preture, edilità, consolati, triumvirati ed imperi.

E' questo, si, o no, eruditissimi leggitori, il sommario dei sommarii delle ingiustizie romane de' primi tempi verso le donne e delle funeste facilità dei secondi?

Tolga il cielo però, ch' io voglia, o che mi si possa attribuire, o lettori, di difendere il venefizio orrido delle matrone del quinto secolo. Inescusabile eccesso! Colpa infernale! Furor senza esempi! Giustissima punizione! Ma dicasi, e puossi dirlo; tanta atrocità provenne da altrettanta ingiustizia. O romani! Ingratissimi! Almen ricordato, tra tanti meriti, aveste, ch'elleno ricomperar Roma, la patria vostra, dai Galli! Ahi, che pur presso voi vi furon de' giorni ne' quali od era colpa o demerito o azione da non ricordarsi, l'amare e il salvare la propria madre! Torniamo a Livio.

Ho dunque detto che la ingiustizia de' romani, oltre d' esser crudele, era ancora bizzarra, e che alle ingiurie frammischiavan gli incensi: ora dirò cosa ancora più vera e più nota: che il vento via si porta gli incensi, e che le ingiurie rimangono scolpite nel cuore. Dimostriamolo succintamente nel caso nostro, se ve n'è di bisogno.

Vero è, come dissi, che il sommo Livio non enumera le cagioni del venefizio delle matrone, ma, ricordiamoci, o leggitori, che quel divino ha già scritte le storie dei primi quattro secoli. In quell' immenso primo quadro d' Apelle non

tocca a noi di fissare immobil lo sguardo , o di rimuoverlo per rintracciarle queste cagioni ? Dirà taluno : di tanta cosa dovea riepilogar le cause , dir brevemente , ma dire : almeno una parola, un accento.

Questa parola , a mio credere , Livio l' ha proferita . Vorrei non errare . Siate i miei giudici voi . Non mi contraddico ; ripeto il già detto . Livio non enumera le cagioni , ma se voi mi accordate, che una sola parola d'un grande scrittore può dir molte e grandiosissime cose, è a mio favore la vostra sentenza . *Alienatasque discordia mentes* , dice Livio , parlando di questo argomento . Noi italiani , che , generalmente , senz' accorgersene parliamo più di tre quarte parti in latino , abbiamo ritenute infinite voci , ma ne abbiamo alterati assai spesso o diminuiti i significati . Presso noi , discordia , vale dissapore , divisione , disparere , disunion d' animi ec. Latinissimamente parlando, *discordia*, importa l'ira la più crudele, l'avversione de' cuori, l'intimo odio e rancore, e per questo la collocaron gli antichi fra le furie infernali, e figlia la supposero d'Erebo e della Notte.

Lasciando questa parola ibrida , *discordia* , in arbitrio di un qualche avido etimologista , che se la ghermirà come fosse nettare o ambrosia , conchiudo che con queste attribuzioni, Livio , dicendo, che la discordia traea fuor di senno le menti,

e narrando il fatto , e avendo già detto , che que' che morivano erano *primores civitatis* , e descritta avendo la storia de' quattro primi secoli , abbastanza ne lascia ragionevolmente dedurre, che le anzidette cagioni , da me più accennate che esposte , avevano prodotto questo funestissimo avvenimento . E se non queste , quali altre mai? E se non queste , evidenti e reali , che la di tutto maestra sapientissima Istoria ne dà , quali saranno ! Vi sono ? Si dicano ; il maggior diletto della sapienza è quello d' illuminar l' ignoranza , ed io , purchè abbia un tratto della liberalità della prima , son pago assai degli attributi che fa acquistar la seconda.

II. Sulla conveniente decorazione.

A chi si dee avere più rispetto che al pubblico? Se l' abbia dunque , ed in ogni guisa se gliel lo dimostri; e se gli renda conto del proprio operare ; cioè , piuttosto che in una maniera , nell' altra si faccia una cosa.

Fidandomi prima di tutto della distinta coltura di questo pubblico, ho stabilita nel mio animo la certezza, che i miei spettatori gradiranno una vera Roma, modesta e povera, e se la vedranno, e contempleranno, e vi passeggeranno per entro; piuttostocchè una Roma , splendida e imaginaria , che mai ci

fu (nella mia epoca) come suol farsi cotidianamente, con vero rincrescimento degli intelligenti, sopra le scene.

Io non entrerò nelle interminabili questioni, se dall' Egitto , e in Etruria poi , e poi in Grecia , e nel Lazio poi , l' arti belle abbian fatto passaggio : o se invece dall' Egitto in Grecia , e dalla Grecia in Etruria, e dalla Etruria in Roma siano state recate: il sapiente Dempstero sa tutto e supplisce a tutto , e riguardo alle conghietture e alle discussioni , io so di certo , che dopo molto battagliar d' argomenti, la conclusione è questa; che ciascuno resta nella propria opinione.

Qualunque determinazione , a cui mi fossi appigliato , per introdurre nella mia rappresentazione o Frigi , o Greci , od anche Egizii monumenti , sarebbe stata facilmente giustificabile . A chi note non sono le numerose colonie qui pervenute , e come e quanto , e quanto sovente questa nostra bellissima Italia madre sia stata passionatamente vagheggiata dagli stranieri , sin da rimotissime età , ma ch' ella abbia ricevuti donativi e regali dagli stranieri , sarà , ma io non lo credo. Italia fu maestra a sè stessa ed agli altri . Ricordiamoci , ch' Efeso , l' Asia , l' Europa col divino ingegno de' nostri maggiori abbellirono i tempi loro e quanto avean di famoso e di ammirando per l' universo . Qual vasto e splendido campo , di-

versamente, per abbellir la mia azione? Greche arti! Arti Frigie! Egizie sontuosità! Ma si calchi, così risolsi, benchè novella, altra via, e poichè il nuovo non mi fece paura mai, il nuovo congiunto al vero si preferisca.

Ho bisogno io forse di rinnovellare alla memoria dei miei leggitori , che in quella guisa , che i romani grecizzavano nel sesto , settimo e ottavo secolo , etruscheggiavano nel terzo , quarto e quinto ? Questa mia semplicissima idea quante altre non ne risveglia in essi ! Mi basta , che ne risvegli una sola . Cos' è , che fu tutta Italia, se non Magna Grecia ed Etruria ? (*V. Tiraboschi , Lanzi ec.*)

Guerre toscane e romane a tutti i giorni ; arti etrusche dunque di guerra a Roma . Altrettante paci : altrettante etrusche arti belle di pace a Roma . Aruspicina , da Etruria ; dove ? A Roma . Istrioni etruschi : dove vanno ? A Roma . Poeti etruschi , dove corrono ? A deliziar Roma. Cosa era Roma allora ? Una bella putta ignorante . *Rarae per ea tempora literae erant*. (Liv. lib. VII. cap. III.) Il chiodo de' dittatori lo attesti . In poche parole , religione , divinazione , sacrifizii , cerimonie , tempii , are , delubri , giuochi sacri , giuochi profani , nozze , funerali , lari , penati , fasci , scuri , littori , sedie curuli , toghe preteste , palmate , palii , abiti di tutte le sorta , co-

turni , carri , trionfi , corone , gladiatori, monete , conviti , libazioni , tazze , candelabri ; agricoltura , musica , strumenti , architettura , lanificii , statuaria , scrittura , medicina , anatomia , fisica , (*V. Lanzi*, *Gori*, *Passeri*, *Guarnacci*.) nautica, giurisprudenza, cacciagione, piaceri, delizie, amicizie, matrimonii ed amori, e quanto mi verrebbe alla memoria , s' io volessi immorare in queste enumerazioni, tutto passò dalla toscana nel Lazio , tutto se n' andò a Roma . Qual meraviglia, dunque, se io , con novello esempio si, ma fondatamente, nel principio del quinto secolo, vi pongo le mie Danaidi in una Roma tutta Etrusca, e tutto è quello toscano che vi sottopongo agli sguardi? Voi, colti ed eruditi miei connazionali , avreste fatto diversamente da quel ch' io feci?

Eccovi le mie, sempre da me giustificabili determinazioni, nelle quali fui d'accordo col versato nell' antiquaria professor dipintore dello scenario, al cui sapere e diligenza m' affido, colla esatezza degli altri decoratori, non escluso il sarte, il quale pur esso volle rinunziare alle usate ricche e vaghe invenzioni , per sostituirvi assennatamente, la verità, la proprietà, l'aggiustatezza, il decoro, che sono quelle cose, e non altre, che si convengono a' Pubblici illuminati, com'è cotesto.

Gradite, colti leggitori, le cure di un vostro scrittore, in cui se la mediocrità dell' ingegno ha

d' uopo d' esser d'altri sorretta, non ne ha bisogno certo la volontà; ed a cui s' è straniero lo studio dell' astronomia non è ignoto però che v' han delle stelle, per buona sorte non fisse, alle quali sembra in qualche guisa affidata la sorte degli spettacoli in sulla scena, ma che ve n' hanno pur altre, le quali permanentemente splendide, e liberali perennemente di luce, paion sorridere alle oneste ed innocue opere de' mortali.

PERSONAGGI

C. VALERIO, console

La signora Adelaide Malanotti.

Q. FABIO MASSIMO, edile curule

Il signor Eliodoro Bianchi.

IL SOMMO PONTEFICE

Il signor Giovanni De Begnis.

FABIA, figlia di Q. Fabio

La signora Giuseppina Fabrè.

CORNELIA, patrizia

La signora Maria Castiglioni.

SERGIA, altra patrizia

La signora Celestina Masi.

UNA ANCILLA.

IL VIATORE.

IL JANITORE della casa di Fabio.

CORI

Di Matrone

D'Istrioni di Etruria

Di Vestali

Di Popolo Romano

Di Quindecemviri

Di Duumviri

Di Settemviri Epuloni

Di Familiari di Q. Fabio.

Manipoli varii di soldati romani.

La pittura e architettura dello scenario del signor Borsato, *Professore dell' Accademia di Belle Arti ec.*

I vestiarii, presi da antichi monumenti, del signor Giovanni Cazzola.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rappresenta l'etrusco semplice Vestibolo di Giunone Sospita, che figurasi situato nel suburbano, ove si reca il popolo cogli ordini sacerdotali per le così denominate ossecrazioni e rogazioni, qui sotto descritte.

LETTISTERNIO

Dall' orizzonte sta per alzarsi il sole. Popolatissima è la scena, e in grande costernazione sono atteggiati tutti i personaggi. Le Vestali col fuoco sacro stanno presso all' esterno del tempio, come pure i Duumviri presidi al Lettisternio, e i Quindecemviri, e i celebranti alle sacre mense Settemviri Epuloni, con tutti gli arnesi inservienti alle anzidette supplicazioni solite praticarsi ne' tempi singolarmente di pubbliche calamità. Il coro s' incammina e canta.

CORO

Oh Tebro! Oh Roma! Oh sorte!
Che più sperar ci resta!
Se vibra ovunque morte
Lo stral del suo furor!

Se manca il pianto al ciglio,
Al labbro il rio lamento!
Se l'orrido tormento
Solo alimento è al cor!

LE VESTALI

Come l'adunca falce
Del mietitor robusto
Il rigoglioso arbusto
Recide, e l'erbe e i fior;
Caggion così le fresche
Misere umane vite
Dall'infierir colpite
D'incognito malor.

CORO

Oh Tebro! Oh Roma! Oh sorte!
Che più sperar ci resta?...

SCENA II

Q. FABIO MASSIMO. *I suddetti*

Q. FABIO

Tutto da Giove, e gran speranza è questa.

IL CORO

Osservando Q. Fabio in atto di somma riverenza.

Fabio! Il pietoso! Il forte!
L'almo del Tebro onore!
Quai nel comun terrore
Accenti scioglierà!

Q. FABIO

Tutto egli è, tutto ei può. Chi si abbandona
A un dolor disperato
Od empio il niega, od è al suo nume ingrato.
Chi tanta gloria a Roma
Benefico impartì? D'ond'è la luce
Ch'ampia riveste fra sì bei portenti
Del Tebro i figli e le associate genti?
Piangesi, è ver; ma sè medesma affina
Ne' travagli virtù: l'uomo non nacque
Ad essere beato:
Cinto è d'affanni, ed è in balia del fato.
Cor, costanza, pietà. Nefasto ed atro
E' de' tempi il tenor; ma spesso avviene,
Che il Sol vestito di lugubre ammanto,
Torni seren degli infelici al pianto.
Dolce amor de' sommi dei
Roma fu da' suoi prim'anni:
Meritar fra tanti affanni
Saprà almen la lor pietà.
Are, templi, incensi, voti,
Parleranno a pro di lei:
Dolce amor de' sommi dei,
Ah, si, Roma tornerà.

CORO

Dolce amor de' sommi dei,
Ah, si, Roma tornerà.

Q. FABIO

Si, Quiriti, la calma
Tornerà al Tebro, e torneran, lo spero,
Estinti i roghi e rasciugati i pianti,
Le prische gioie ed i Talassii canti.
Ma, tolleranza è primo,
Di chi è saggio, dover, e la pietade
Comincia dal soffrir. Dei! Qual da lungi
Tumulto popolar!.. Forse... Che miro!
Il Collegio degli Auguri! Dipinta
Parmi la gioia in ogni lor sembianza!

SCENA III

IL SOMMO PONTEFICE, SEGUITO D'AUGURI, Q. FABIO.

Tutti i suddetti.

IL SOMMO PONTEFICE

T'arresta, o Fabio; il console s'avanza.

Q. FABIO

Valerio?

IL SOMMO PONTEFICE

Si; prepara
L'alma a gioir. La Fabia gente è scelta
La calma a riacquistar con le perdute
Speranze già della comun salute.
Fausti a Valerio in sogno
Favellaro gli dei.

Q. FABIO

Possibil è!

IL SOMMO PONTEFICE

Non dubitar. Riprende
Roma un novello aspetto. Il Circo, il Foro
Di un esultante popolo è ripieno,
E brilla a ognun l'antica gioia in seno
Già un voler sol s'è fatto
De' Quiriti il voler. Chiede ciascuno,
Che in ogni guisa ai numi
Offransi grazie, omaggi, incensi e voti.
Che i recenti, devoti
Alla Sospita Giuno
Scenici Etruschi ludi,
E l'Istre danze, ed i Fescenni canti,
E i sospesi imenei,
Siano i primi tributi agli alti Dei.
Quindi si vuol, che Fabia tua sia tosto
A Valerio congiunta, e che nel tempio
Porga ella prima il sospirato esempio.

Q. FABIO

Abbia tutto la patria; e i figli e il sangue,
Ogni affetto, ogni ben; che dove avvampa
Del patrio amor il sacrosanto foco
Ogni offerta è assai lieve, e il tutto è poco.
Ma questo sogno e questa
Vision che cangia in lieti accenti i lai?

IL SOMMO PONTEFICE

Da lui che giunge, con stupor, la udrai.

SCENA IV

C. VALERIO, LITTORI, POPOLO, Q. FABIO, IL SOMMO PONTEFICE. *Tutti i suddetti.*

Q. FABIO

Consolo...

C. VALERIO

Fabio...

Q. FABIO

Gli almi Dei?...

C. VALERIO

Clementi

Veglian su Roma.

Q. FABIO

Ah come mai?...

C. VALERIO

Lo senti.

Ombra placida, pietosa,
M' apparì in un vel di morte:
Era Decio, il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor.

Q. FABIO

Con voce sommessa di meraviglia e sacro rispetto.

Era Decio! Il prode, il forte,
L'alto eroe del patrio amor!

C. VALERIO

Avea già squarciato il petto,
Irto il crine, il volto esangue:

Veggo ancora il caro sangue,
Che versò quel suo gran cor.

Q. FABIO

Come sopra, nel mentre è somma l'attenzione de' circostanti.

Veggo anch'io quel caro sangue
Che versò quel suo bel cor.

C. VALERIO

Con dolorosa illanguidita voce,
Qual padre a figlio dolcemente suole
Dir soavi parole,
Così mi favellò. Dimmi, che avvenne
Della povera madre? In preda a morte
Ella si sta: nè la soccorri? E lasci
Che un letale veleno
Da matricidi a lei si versi in seno?
Io volea dir... ma tanto
Era il mio duol ch'io mi scioglieva in pianto.

Q. FABIO

E l'ombra? E tu? E gli dei?...

C. VALERIO

Lascia almen ch'io riprenda i sensi miei.
Decio soggiunge: a Fabio va, ma tosto.
La Fabia gente è cara
Agli alti Dei: di Fabii
Splendidissimo è il ciel. Roma fia salva:
L'allegra, la consola:
Figlio, l'aita; consol, la difendi,

E, cittadin, la gloria sua le rendi.
Ciò detto, a me la destra
Stende, destra immortal! Io me l'afferro,
E la bacio, e la stringo... Ah in un baleno
Rade, s'alza dal suol, e a me volgendo
In atto amico le pupille meste
Riprende il vol della region celeste.

C. VALERIO E Q. FABIO

Con tutta l'effusione dell'allegrezza.

Oh patria, o Roma, o Dei:
Sperar dal fato avaro
Chi mai potea sì caro,
Giorno seren così!
Ah come i colli indora
La lusinghiera aurora
Sciolto da' nembi rei
Chiaro tramonti il dì.

partono con tutto il popolo.

SCENA V

Veduta spaziosissima di una gran parte di Roma nella quale non sarà inutile l'avvertire, che quanto riguarda i pubblici edifizi e i sacri tempii è tutto di singolare etrusca magnificenza; di molta semplicità e modestia ciò ch'è particolare e privato.

Il prospetto ampio di questa scena è in tre parti diviso, o per indicare più precisamente in tre spaziose e assai larghe vie.

Quella di mezzo è la via Sacra, ornata di molti tempii, tra i quali è distinto quello della Pace: per essa via giungesi al Campidoglio ove pure tra i varii tempii, scorgonsi, come i più eminenti, quello di Giove Ottimo Massimo, e alla destra di questo, quel di Minerva.

Le altre laterali due vie, oltre i magnifici tempii, faranno scorgere allo spettatore le case de' Fabii, alla destra, stando sopra il teatro, e a sinistra quella di Valerio console, come pure moltissime abitazioni popolari e patrizie.

Popolo romano, che festeggiante accompagna e circonda gl' Istrioni etruschi, di recente venuti in Roma. Poi vengono a norma delle indicazioni seguenti e gli Auguri e le Vestali e i Quindecemviri e tutti gli ordini e i personaggi Q. Fabio, Valerio, il Pontefice ec. ec.

CORO

d'Istrioni etrusci.

Lieti Fescennii canti
Volate sino all'etra,
E della etrusca cetra
Recate lo splendor:
E voi venite, o belle,
Caste latine ancelle:
All'ara sua fiorita
Oggi v'invita Amor;
Amor, perenne e sola
Fonte di ben verace,

Alla cui rosea face
Tutto ha vitale ardor:
Di cui la terra, il mondo,
Il cielo, il mar, le sfere,
Paventano il potere,
Sospirano il favor.

Nel tempo che cantasi il suddetto coro gli sposi romani si recano co' loro congiunti alle abitazioni indicate dalle quali ne sortono le spose elegantemente e modestamente vestite con candidissime lane e adorne di fiori ec.

Contemporaneamente viene C. Valerio accompagnato da' littori, e seguito da' suoi congiunti ed amici, indi il sommo Pontefice con gli ordini sacerdotali. E gli uni e gli altri, precedente il console, si addrizzano alle case de' Fabii. Il picciol così detto Camillo, personaggio molto importante nelle nuziali romane solennità, va sempre innanzi a tutta la pompa, che sarà ordinata e diretta, non generalmente secondo le costumanze romane, ma particolarmente secondo quelle che sono proprie del principio, allo incirca, del quinto secolo, come sarebbero, la corona e il flammeo e il cinto nuziale e gli arnesi del sacrifizio, e le domestiche chiavi, e il fuoco e l'acqua simboli di generazione ec. ec.

Fabia in sulle soglie della propria casa con Q. Fabio Massimo e congiunti, apparisce sovra un portatile Lettisternio, recato in sulle spalle de' famigliari, simbolo nuziale pur questo, o per ricordare il ratto delle Sabine, o per dinotare la ripugnanza della sposa, onde sembrasse che il virgineo pudore le impedisse d'irsene volontaria a marito, o per altre caste ragioni di Vesta dea ec. ec.

FABIA

Placid' aure, felici, beate,
Che alla patria propizie spirate,
Puri accenti, sommessi, innocenti,
Non sdegnate da un tenero cor.
Ella sola, a chi nacque romano,
E' reina, è sovrano pensiero;
Ma, lei salva, è pur dolce l'impero,
E' pur cara la voce d'amor.

CORO

d'Istrioni Etrusci e danze a piacere.

Amor perenne e sola
Fonte di ben verace,
Alla cui rosea face
Tutto ha vitale ardor:
Di cui la terra, il mondo,
Il cielo, il mar, le sfere,
Paventano il potere,
Sospirano il favor.

Q. FABIO

Figlia, è questa la soglia,
Ch' io non so dir, se sia felice o trista,
Ove il padre ti perde, ed ei t'acquista.

Pur troppo, avvien talora,
Che il varïar di stato
Cangi l'indole e il cor: ma se l'estreme
Voci d'un padre rammentar vorrai
Novello onor del sangue tuo sarai.

FABIA

Deh, genitor, favella:
Ogni tuo detto sempre
Fu sacra legge al mio filial pensiero.

Q. FABIO

Lo ricordo con gioia; è vero, è vero.
Sii sempre Caia, o figlia,
E tal lo sii, che al rimembrar di lei
Roma debba pur dir: la più felice,
Fabia, è di sue virtudi emulatrice.

FABIA

Piaccia agli dei,

Q. FABIO

Dalle virtù private
Nasce il pubblico ben: di questo è vita
La familiar prosperità: di tutto
Tutti siam parti, e se sconnessa è l'una,
L'altra vacilla, crolla la vicina,
E la patria soggiace a gran ruina.

FABIA

Oh cari sensi!

C. VALERIO

Oh vero

Romano favellar!

Q. FABIO

Roma felice,
Se povera, sarà; coll'opulenza
Non alberga virtù: se i figli suoi,
Avvezzi all'armi e a impietosir ne' Tempi,
Seguiran l'orme degli aviti esempi:
Gli uomini, iniqui e rei
Son sempre allor, ch'hanno in obblio gli dei:
Se le madri e le spose
I talami giocondi e i patri lari,
Illuminati da pudiche faci,
Riscalderan con fervorosi baci.
Virtù, figlia, virtù. L'accento estremo
Del padre tuo, su questa soglia, è questo:
Virtù, figlia, virtù, che un nulla è il resto.
Virtù, ti sclama in petto
Genio roman feroce;
Del sangue tuo la voce
Virtù ti suona in cor.

VALERIO

Ah, un Dio, da' labbri suoi
Tuonar nell'alma io sento!

FABIA

Ah, i cento Fabii e cento
Rammenta il genitor!

C. VALERIO, FABIA

a 2

affettuosamente a Q. Fabio

Saran gli affetti tuoi
Ognor gli affetti miei:
Noi spireremo in lei,
Ella con noi vivrà.

Q. FABIO

Prorompendo con tenerezza e gioia e abbracciandoli.

Ah, ti disciogli in pianto
Paterno immenso affetto,
Che di frenarti il vanto
Più questo cor non ha.

C. VALERIO, FABIA

Saran gli affetti tuoi
Ognor gli affetti miei:
Noi spireremo in lei,
Ella con noi vivrà.

Q. FABIO, C. VALERIO, FABIA

La sospirata fronda
T'
M' adorni alfin la chioma:

Recasi la corona nuziale, e da Valerio, Fabia n' è adorna.

Viva la patria e Roma
In dolce ilarità.

TUTTI I CORI

Viva la patria e Roma
In dolce ilarità.

Festeggianti tutti gli ordini sovra indicati, allegrissimo il popolo, dalla casa del console si partono ed entrano nel tempio di Giunone Sospita Q. Fabio, Fabia, C. Valerio, il Pontefice sommo ec. ec.

SCENA VI

Interno della casa di Cornelia.

CORNELIA, SERGIA, MATRONE

CORNELIA

Roma esulta? V'ha in Roma
Di che allegrarsi e festeggiar? Favella.
Sarien forse palesi
Le nostre trame agli oppressori iniqui,
Ch'ebber sin'or d'incatenarci il vanto?
Chi osò cangiar in tanta gioia il pianto?

SERGIA

Decio, Fabio, Valerio,
Un sogno, il ciel, gli dei
Udii nomar fra le indistinte voci
Del gaudio popolar: ma a Fabio intorno
Più che ad altri si accerchia
Il confortato popolo. Ciascuno
Spera o crede trovar in sua virtute
Il salvator della comun salute.

CORNELIA

Ah, ch'io 'l previdi, e il dissi
Sovente a voi: ah sin che Fabio è in vita,
Il cammin nostro fia scabroso ed erto,
La impresa tarda, ed il trionfo incerto.

SERGIA

Spegnerlo eccome? Fabia
Conosci già. Che mai sperar da quella?

CORNELIA

Non nominar la non romana ancella,
Si abborrisca, e non più. Serva all' orgoglio
Degli oppressori suoi,
Vedrìa altrettante empie danaidi in noi.
Ma noi d'oprar mai stanche
A pro d'innocuo sesso
Offeso a torto in cento guise e cento
Appagheremo il femminil lamento.
Sì, infierirem; e prima
In qualunque periglio
Sempre io sarò, che dolce è in bella impresa
Porger altrui di forte oprar l'esempio.
Seguitimi frattanto: al tempio.

CORO

delle matrone.

Al tempio.

CORNELIA

Se poi vorrà il cimento
Un braccio ardito e franco,

Io squarcierò quel fianco,
Io svenerò quel cor.

CORO

delle matrone

Disciogli all'ire il freno
Ma in voci almen sommesse:
Han le pareti istesse
In grembo un delator.

CORNELIA

Ah! sì m'accende e preme
Il reo maschile orgoglio,
Che più non so, non voglio,
Dar leggi al mio furor.

CORO

delle matrone.

Ma fra i silenzi e l'ombre
L'atra celiam vendetta:
Fiamma nel sen ristretta
Raddoppia il suo vigor.

partono con Cornelia.

SCENA VII

Interno vastissimo del tempio di Giunone Sospita pomposamente adorno per le nuziali imminenti feste. E tabelle, e voti, ed are votive e quanto può indicare la prodigiosa divinità sono sparsi nel tempio. Il simulacro di essa ricoperto della pelle caprina e de' sim-

boli relativi e a noi trasmessi dalle tradizion di Lanuvio, è sull'innanzi del tempio.

Tutti gli ordini sacerdotali, primi si avanzano, indi le spose e gli sposi romani, poi tutti i personaggi del dramma, poi Cornelia, Sergia ec. ec. Poi il Viatore e l'Ancilla.

CORO

sempre a vicenda, di spose e sposi romani ch'entrano.

Discendi Imene,
Discendi Amore:
D'auree catene,
D'eterno ardore,
Le vene accendi,
Annoda i cor.

FABIA

Indrizzando al simulacro di Giunone Sospita la seguente preghiera.

Alma dea, che sola sei
Del mortal, sostegno, aita:
Che diffondi gioia e vita
Ove regna morte e orror.
Deh rivolgi amiche e liete
Le tue vivide pupille
Alle tenere scintille,
Che riaccende Imene e Amor.

Deh rivolgi amiche e liete
Le tue vivide pupille
Alle tenere scintille,
Che riaccende Imene e Amor.

CORO

delle spose e sposi romani.

Discendi Imene,
Discendi Amore:
D'auree catene,
Di eterno ardore,
Le vene accendi,
Annoda...

Improvvisamente rimangono in sospeso e le azioni, e le voci, e gli strumenti, e qualunque movimento de' personaggi sopra indicati all'accennare che fanno i littori, situati agli ingressi del tempio, un improvviso silenzio, ordinato già dal Viatore, che precede l'Ancilla, ricoperta il capo ed avvolta in veste a guisa di palio.

Questo silenzio dura qualche istante, sino a tanto, che, all'accompagnamento d'una musica silenziosa indicante il tremito e il terror dell'Ancilla, l'Ancilla stessa scortata dal Viatore s'avanza verso di Q. Fabio a cui secretamente favella.

Q. FABIO

sbigottito e tremante, pianissimo alla serva.

In periglio è la patria!... Oh dei! T'affretta.

Parla: porgi; va: no; fidati; aspetta.

Le secrete voci della serva, a Q. Fabio, sono sempre accompagnate da istantanee modulazioni strumentali, staccate. Il Coro è immobile, attentissimo, silenzioso.

Q. FABIO

All' Ancilla piano.

D' orridi venefici
Le matrone son ree? Stelle! Che dici?...
I nomi lor? Porgili ai sguardi miei...

L' Ancilla trae di sotto al palio due tavolette allacciate alla foggia delle lettere romane. Q. Fabio le slega frettolosamente, con rapidità le trascorre, e prorompe con grido di dolore nelle seguenti parole, cadendo boccone per terra.

(Ah che lessi! La figlia! Eterni dei!)

La caduta di Q. Fabio, accompagnata da fortissimo colpo di orchestra, e dalle attitudini di tutti i personaggi, corrispondenti al momento, mette tutta la scena in silenzio.

IL CORO

Che fu?... Che avvenne?

PARTE DEL CORO

Ei svenne.

CORO

delle donne intorno a Cornelia e con gioia.

Ei muor.

FABIA

Oh padre!

C. VALERIO

O Fabio!

IL SOMMO PONTEFICE

O numi!

IL CORO

Con affettuoso interesse e alternativamente.

Vive?... Respira?... E' in vita?...

FABIA

Dopo alcun poco di silenzio, vedendo che Q. Fabio apre gli occhi, con accento di somma allegrezza prorompe.

Ah che riapre i lumi
L'amato genitor.

Q. FABIO

Vacillante sì, ma con forza, rialzandosi, a tutti i circostanti.

Vivo all'onor del mondo...
Vivo al terror di Roma...
Torni ciascun giocondo:
Vivo alla patria ancor.

C. VALERIO

Ma parla, ma disvela
Quest' orrido mistero:
Palesa al mondo intero
Quel che t'opprime il cor:

E, se la patria il chiede,
Io t'offro i giorni miei,
Bello è il morir per lei,
Voliamo a tanto onor.

Q. FABIO

Chiama a sè il Viatore, secretamente gli parla. Il Viatore fa custodire gl'ingressi dai littori, in di parte.

Ebben, romani: udite;
Silenzio.

IL CORO

Silenzio.

Q. FABIO

Inorridite.

Con voce rattenuta e sommessa per l'orror della colpa ec.

Non fu del ciel la voce
Cagion di tanti guai;
Ma fu un occulto, atroce,
Un barbaro velen:
E l'apprestar le mani
Del matronal reo sesso;
E avvolto in tanto eccesso
E' il sangue del mio sen.

IL CORO

Tranne Sergia e Cornelia.

Eterni Dei! Che sento!
O Giuno! O Vesta! O Marte!...

M'occupa lo spavento...
Ho il sangue, li cor, di gel.

IL CORO STESSO

costernatissimo.

Umanità, natura
Freme, si lagna e duole:
Impallidisce il sole,
Inorridisce il ciel.

CORNELIA

colle congiurate improvvisamente si scaglia sopra Q. Fabio con pugnale, dicendo:

Mori tu ancor tiranno:

FABIA

con un grido.

Padre, ti salva...

IL CORO

frapponendosi.

Oh dei!

Q. FABIO

Va, l'orror mio tu sei...

FABIA

Consorte...

C. VALERIO

Empia! Infedel!

Tutte le matrone furibonde.

Perfidi, alfin si sferra
Del nostro cor lo sdegno;

La face alfin di guerra
Fra noi divamperà.

Tutti i patrizi.

CORO

Perfide, l'ira è vana,
Decisa è vostra sorte:
Infamia, orrore e morte
Sul capo omai vi sta.

Il Viatore ritorna con numerosi manipoli i quali circondano il tempio e le matrone ec.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LARARIO ETRUSCO

Il picciolo tempietto domestico della casa di Q. Fabio, che supponesi collocato nel penetrale di essa, ove lo stesso Fabio s'è rifugiato per involarsi alla vergogia e rossore procuratogli dal commesso filiale delitto, è soltanto illuminato da un candelabro che arde dinanzi ai suoi Lari. Le imaginette di questi Lari stanno sovra un modestissimo altare dinanzi a cui solea ardersi l'anzidetto perpetuo fuoco, e tra questi Lari scorgonsene molti di armati, i quali significano i principali eroi de' famosi trecento, divenuti Lari, com'era devoto e famigliare costume, principalmente nelle famiglie de' Fabii. E fiori e frutta sparse d'intorno indicano le offerte, primizie ec. ec. e la toga pretesta di Q. Fabio è in terra.

Q. FABIO. *Il coro de' famigliari.*

Q. FABIO

E' prostrato dinanzi ai Lari, in attittudine di sommo abbattimento e costernazione, alzando talora le

mani supplichevoli verso i Lari. Il Coro sta sull' ingresso e i famigliari con gran dolore e silenzio osservano Q. Fabio, il quale interrottamente va proferendo le seguenti parole:

Pietà, Lari, pietà del mio dolore.
Per queste lagrime,
O Lari dei,
Che amare sgorgano
Dagli occhi miei,
Salvate un misero
Da quel che gli sovrasta immenso orrore
Pietà, Lari pietà del mio dolore.
Ah mormorar vi sento
Voci divine in core:
Sì: impietosir l' accento
Di un genitor vi fa.
Pietà, Lari, pietà.
Altro v' ho chiesto, o dei,
Che la sola virtù pe' figli miei?
. . . . . .
Che povertà di stato,
E dovizie d' onor?...
. . . . . .
Che il patrio bene,
E la miseria mia!...
. . . . . .
E in cambio, o dei,
(Misero padre!) ritrovar degg' io

Le perfidia e l' orror nel sangue mio!

Si abbandona all' eccesso della propria desolazione.

Il Coro si muove e si addrizza verso di lui per soccorrerlo, ma dissuaso dalla tema di sturbare la solitudine da esso lui comandata si ritira alquanto, e dice:

IL CORO
de' famigliari.

Ai Lari dei,
Porgiam devoti
Taciti i voti
De' nostri cor.

Il Coro si prostra e mentre Fabio è nella anzidetta situazione va pregando.

O Fabii prodi,
Che sempre vigili
Foste custodi
Del vostro onor:
Il vostro sangue,
Sì sacro reso,
Serbate illeso,
Da tanto orror.

Il Coro rimane supplichevole e in sicenzio, sino a tanto, che forte e replicatamente si sente battere alla casa di Q. Fabio. Egli s' alza impetuosamente dicendo:

Q. FABIO

Chi s'avanza? Chi vien?

IL CORO

L'incontra dolentemente.

Q. FABIO

Voglio soltanto
Sin che il gelo mortal m'agghiaccia il core,
L'orrida compagnia del mio dolore.

SCENA II.

IL JANITOR. *Tutti i suddetti.*

IL JANITORE

Il consolo, o signor.

Q. FABIO

Il consol!.. Dei!
Salvo io non son fra' Penetrali miei!

SCENA III.

I LITTORI. IL CONSOLE. I *suddetti.*

C. VALERIO

Fabio...

Q. FABIO

Che vuoi?

C. VALERIO

Non io son che ti chiamo.
La patria è che ti vuol.

Q. FABIO

La patria!

Prende da terra la toga pretesta, se l'avviluppa, s'avvia.

Andiamo.

C. VALERIO

Con un cenno trattiene Q. Fabio, con un altro allontana i famigliari e i littori.

SCENA IV.

Q. FABIO, C. VALERIO

C. VALERIO

Ella, e il tuo onore.

Q. FABIO

L'onor mio! Valerio,
Esiste ei più?

C. VALERIO

Rinfranca
L'abbattuta alma tua.

Q. FABIO

Che!...

C. VALERIO

Le speranze
Non sono estinte ancor: anzi nel seno
Mi risorgon più forti,
E di affetti violenti ho tal contrasto,
Che a superarlo da me sol non basto.

Q. FABIO

Oh voci! Oh gioia! E Fabia mia?..

C. VALERIO

Sorpresa
Desta a ciascun. Oh tu la udissi! Oh almeno
Tu la vedessi! Nel sereno ciglio,
Imperterrita e forte.
Quasi immobile scoglio,
Tutto ha l'ardir d'un innocente orgoglio.

Q. FABIO

Oh Fabio sangue!

C. VALERIO

I padri
Nel vicin Campidoglio
A raccogliersi van. Di entrambi noi
E' deciso il destin: tremendo o caro
Esser ne può. Deposta in noi si vuole
La punitrice autorità; vuol Roma
Riveder i suoi Manlii e i Bruti suoi,
E i suoi Bruti e i suoi Manlii aspetta in noi.

Q. FABIO

Se li attende, li avrà.

C. VALERIO

Ma l'innocenza...

Q. FABIO

Col sangue sosterrem.

C. VALERIO

Con grande entusiasmo.

Io pur col sangue
Difenderla saprò.

Q. FABIO

Deh il santo zelo
Non sia guasto da amor.

C. VALERIO

Temer lo puoi?

Q. FABIO

Fatale è umanità spesso agli eroi.

C. VALERIO

Ahi, padre, è ver. Ma ti prometto e giuro,
Che intrepido roman, sposo, consorte...
Torcerò il guardo, e segnerò la morte.

Q. FABIO

Dopo avere contemplata la costernazione di C. Valerio.

Se vacillar tu puoi
Nell'orrido momento,
Figgi gli sguardi tuoi,
Amato figlio, in me:
E nel seren del volto,
E nell'ardor del ciglio,
Vedrai, che tutto avvolto
M'ha il patrio ben di sè.

C. VALERIO

Non dubitar: sicura
Quest'alma è di se stessa:

Sospirerà natura,
Ma il cor la patria avrà:
Al Campidoglio: andiamo:
Ogni altra cura è vana;
Quest'anima, romana;
Di sè trionferà.

Q. Fabio col patrio suo consueto entusiasmo e con piena gioia, alternativamente poi con C. Valerio.

a 2

Dalle adorate tombe,
Orazii... Decii... uscite:
A contemplar venite
Un'emula virtù.
Virtù, che in tanto-pianto
Non vide umano sguardo;
Che il secolo più tardo
Non rivedrà mai più.

Nell'atto di partire s' arrestano e ascoltando dicono.

Quai voci il popolo!..
Quai grida estolle!..

IL CORO

Viene tumultuosamente, dicendo.

A Giove: al colle:
Il sangue perfido
Dell'empie e barbare
Si verserà.

C. VALERIO, Q. FABIO

Guardansi un istante con qualche lieve indizio di costernazione, poi afferrandosi scambievolmente le destre prorompono nelle stesse voci.

Il sangue perfido
Dell'empie e barbare
Si verserà. *Partono.*

SCENA V.

Tempio di Giove Capitolino ove si raccoglie il senato.

Due sedie curuli nel fondo.

IL SOMMO PONTEFICE

Con lunga schiera d' Auguri, Vestali ec. i quali tutti si ritirano poi per dar luogo al senato indi poi successivamente tutti i personaggi dell' azione ec.

IL SOMMO PONTEFICE

Vibra, tonante Giove,
Che annienti-i rei mortali,
Vibra, gli ardenti-strali
Del tuo divin furor:
E se fur nuovi al mondo,
Le colpe, i rei, lo scempio,
Sia nuovo ancor l'esempio
Del giusto tuo rigor.

Intanto veggonsi entrare le ree matrone in mezzo ai soldati romani, e prime saranno Cornelia e Sergia,

alquanto abbattute e avvilite dagli scherni ed insulti e imprecazioni del popolo, espressi nel seguente

CORO

Alla Tarpea pendice,
Al Tebro, alle ritorte;
Al bando, ai lacci, a morte,
Ite, che tempo è già.
Per voi la legge è scritta:
Non v'è per voi difesa;
L'indugio è patria offesa,
Delitto è la pietà.

Vengono alcuni altri soldati, i quali custodiscono Fabia, nel cui volto e contegno scorgesi una modesta e quasi ilare tranquillità. Alla di lei venuta il Coro del popolo suddetto si pone in silenzio. Tutte le cose anzidette, come pure la venuta del console e dell' Edile e dell' ordine senatorio, al suono delle semplici e composte Tibie etrusche, e de' Tirreni bellici corni ed altri strumenti ec.

Alla venuta poi di Fabio e Valerio, in senato, tutti gli ordini prorompono in sonori applausi, dicendo:

CORO

Vivan di Roma i forti
Vindici e difensori:
Vivan ne' nostri cori,
Vivano in ogni età.

C. VALERIO

nel mezzo del tempio.

Romani, al ciel volgete
Le grazie, i sensi, i voti;
Ed attendete immoti
Sua sacra volontà.
Pietoso il ciel, divelse
Oggi l'oscuro velo:
Oggi, pietoso il cielo
L'opra compir vorrà:

Va a sedersi con Q. Fabio.

CORO

Vivan di Roma i forti
Vindici e difensori:
Vivan ne' nostri cori,
Vivano in ogni età.

C. VALERIO

Sì, quiriti, gran parte
Resta di sì gran dì, se ancor rimane
A vendicar col scellerato sangue
L'inulta patria, e umanità che langue.
Abbian però le leggi
Intatto sempre il lor valore, e i rei,
Benchè convinti, la non mai contesa
Libertà sacra della lor difesa.
Viator, va, qui appella
I rei, che sono in questo tempio accolti.

FABIA

Con nobile audacia traendosi dalla moltitudine delle colpevoli matrone.

Me il consol dunque, me il senato ascolti.

Q. FABIO

fra sè.

Che dirà, santi dei!

C. VALERIO

fra sè.

Eccovi al gran cimento, o affetti miei.

FABIA

Dov'è, qual'è l'accusator mendace!

C. VALERIO

Dell'ordin matronal tutto lo stuolo.
(Costanza, o cor.)

Q. FABIO

(E non uccide il duolo!)

FABIA

Tu, consol, tu, del ver, del giusto esempio
A stuol dai fè ch'è scellerato ed empio!

C. VALERIO

Empio non fu chi ha scritto
Cogli infami lor nomi il tuo delitto.
Empio non è chi da una strage orrenda
Salva la patria e il proprio fallo emenda.

CORNELIA

a Fabia

Anima rea, che per viltà ricusi

Di aver con noi divisa
La pena si, ma il matronal splendore:
Niega se puoi, ch'è fra' tuoi lari ascoso
Quel letale veleno,
Che a lui, che a te dovea versarsi in seno:

Indicando Q. Fab. e C. Val.

FABIA

Potentissimi dei!

C. VALERIO

Rapidissimamente.

Viator, va, vola,
Avvera, torna... (Ah che gelar sent'io
Per l'orror pel terrore il sangue mio!)

Il Viatore parte sollecito.

FABIA

Padre, consorte, aita...

C. VALERIO

Non v'han consorti o padri
Nel senato roman. Qui sol s'ascolta
L'onesto, il giusto, il patrio ben, le leggi,
Ch'han loro asilo e lor custodia in noi:
Questi sono i consorti e i padri suoi.

FABIA

Ah perduta son'io.

C. VALERIO

Compisci appieno
S'altro ti resta a dir...

IL VIATORE

Con l' anfora avvelenata.

Ecco il veleno.

IL SENATO

ed ogni personaggio a cui convengono le espressio dell' infrascritto

CORO

Ah! Qual orror novello
Dall' Erebo profondo
Esce, a terror del mondo,
Natura a spaventar.

FABIA

Rimane nella sua conveniente situazione, ch' è qu la della immobilità e del silenzio per la maraviglia atrocità della imputazione e della scoperta.

Q. FABIO

Parimenti rimane atterrito coprevdosi con ambe le mani il volto.

CORO

delle matrone, con ferocissima gioia.

Ah! Questo orror novello
Dall' Erebo profondo
Esca, a terror del mondo,
Nostr' alme a consolar.

Q. FABIO

Barbara figlia, ingrata...

C. VALERIO

Il tuo decreto...

TUTTO IL SENATO

E' morte.

FABIA

Con grida di desolazione.

Oh infamia! Oh angoscia! Oh sorte!

C. VALERIO

Il tuo decreto è morte.

Rimane tutto il senato in silenzio come sopraffatto dall' avvenimento dello scoperto veleno sino a tanto che C. Valerio riavendosi dal suo terrore ripiglia.

C. VALERIO

Basta, o padri: non più. De' miei doveri
Ho gran parte adempita: al più funesto,
Che mi resta a compir, a quel m' appresto.

FABIA

Dunque così si danna
Nel senato di Roma
Una patrizia ed innocente ancella?

C. VALERIO

Specchiati in quel veleno e poi favella.

FABIA

E tu primo, tu, sei!...

C. VALERIO

Che serve al suo dover, che delle leggi
Rigido esecutor, non altro vede

Che il suo onor, la sua patria, e la sua fede.

FABIA

E gli illibati giorni,
Che presso al padre, e senza error, spirai?...

C. VALERIO

Cangia, ahi troppo! il tuo sesso e tu lo sai.
Vanne, infelice, va: di molli affetti,
Questo il tempo non è. L'esser romano
Però giammai prescrive
D'essere illiberal: ed io ti dono,
Come consorte tuo, pace e perdono.

FABIA

Ah Valerio, ah mia vita, ah mio consorte...

C. VALERIO

Guarda, pensa, ove sei. (Tutto la rende
E spergiura, e infedele, e delinquente,
Ma a quel pianto, a quel volto ella è innocente
Da quel ciglio, da quel pianto,
Dite voi, clementi dei,
S'è innocente l'alma in lei,
Se colpevole è il suo cor.
Tutto attesta il suo delitto,
L'opra orrenda, il reo consiglio;
Ma quel pianto, ma quel ciglio
D'innocenza ha il bel candor.)

Q. FABIO

Con tutti i congiunti anche di Valerio piano a C. Valerio stesso.

CORO

Scuoti da un vil terrore
L'alma già oppressa e doma:
E' la tua patria, è Roma,
Che chiede il tuo valor.

C. VALERIO

Fra sè.

Ah che persin m'è tolto
Dal mio destin tiranno,
Languir, spirar d'affanno,
Morire di dolor.

A Q. Fabio e a' congiunti.

Abbia la patria il solo,
Il primo eccelso vanto:
Ma non sia colpa il pianto
D'un misero amator.

Parte circondato dai suoi e seguito da tutti gli altri, compresa Fabia, e tranne Cornelia, Sergia ec. ec.

SCENA VI

CORNELIA, SERGIA, MATRONE, SOLDATI.

CORNELIA

Esci, o pianto di gioia,
Quanto puoi, quanto sei,

Esci una volta alfin dagli occhi miei.
Liete n' andiam. Ferve il rancor: la plebe
Grand'esca ha già per ripigliar le usate
Ire sue co' patrizii. Ah! forse ancora
Pria di morir, dalla Tarpea pendice
Vedrem la schiatta rea tutta infelice.
Non siamo estinte ancora:
Forse v' è un nume, un astro,
Che d' ogni reo disastro
Vendice ancor si fa:
E forse il nostro sesso,
In altra età felice,
Ricambierà l' eccesso
Di tanta crudeltà.

Parte con l' altre fra soldati.

SCENA VII

Larario etrusco.

IL SOMMO PONTEFICE, Q. FABIO

IL SOMMO PONTEFICE

Allontanati, si. Troppo evidente
E' la perdita sua. La plebe istessa,
Commossa già, nel ravvisar quell' urna
Fe' un improvviso cangiamento strano,
E lo stesso Tribun perora invano.
Ora ei chiede la legge

Per Fabia tua, che ai magistrati affida
Sino al supplizio i non confessi rei;
E a te l' affiderà.

Q. FABIO

Possenti dei!
Che feci io mai! In che peccò la mia
Sacra al pubblico ben mesta famiglia!
Tant' ira e perchè mai?

IL SOMMO PONTEFICE

Viene la figlia.

Si ritira.

SCENA VIII

FABIA, IL VIATORE, Q. FABIO, IL SOMMO POOTEFICE

Il Viatore si ritira.

FABIA

Padre... Sì, con tal nome
Io ti posso appellar. La colpa attesti
L'urna, il velen, il matronal reo stuolo,
E, fosse un nume ancor meco inclemente,
T'appello padre mio; sono innocente.

Q. FABIO

E' alquanto commosso alla fermezza di Fabia.

FABIA

Padre, Io son. Ho il sangue tuo nel petto,
I tuoi sensi, il tuo cor. No, no, in quest' alma
Mai la colpa albergò: dal mio pensiero

Ne tenni sin l'idea sempre lontana,
E sempre ricordai d'esser romana.

Q. FABIO

Oh fosse ver! Sarei
Pur fortunato ancor tra i mali miei!

FABIA

Credilo, o genitor: credilo a questi
Ultimi di chi muor pianti funesti.
D'una figlia pur son, di lei, che sempre
Fu la delizia tua, che sol domanda,
Presso l'onda a varcar del negro oblio,
Non altro, no, che il tuo paterno addio.

Q. FABIO

Oh Fabio sangue!

FABIA

Ei forse
Parla a mio pro? L'odi, l'ascolta, io sono
De' Fabii degna ed innocente appieno.

Q. EABIO

Non più, figlia, non più, vieni al mio seno.
Ah t'appella la morte!

Il Viatore si lascia vedere.

FABIA

Ah lasciarsi convien!.. Pur lieta or vado
Incontro al mio destin.

Q. FABIO

Staccar mi sento
Da cruda angoscia il cor.

FABIA

Se mai lo sposo
Ti chiedesse di me... digli... ch'io moro
Innocente qual vissi... e ch'io l'adoro.
Se ti chiedesse mai
Il caro ben di me,
Digli, che chiusi ho i rai
Amata ancor da te.
Allor vedrai quel ciglio,
Che un dì m'accese il core,
A sfavillar d'amore,
A pianger la mia fè.
Ma no, rattempra il duolo,
Calma le sue querele:
Digli, ma digli solo,
La sposa tua, infedele,
Colpevole non è.

Parte col Viatore.
Q. Fabio la segue.

SCENA IX ED ULTIMA

FORO ROMANO

Tra il colle Capitolino e il Palatino, circondato da officine e taberne di varie sorta, da edifizii sacri e profani d'una etrusca magnificenza relativa a que' tempi, dalla Curia Ostilia singolarmente e dal vicino Comizio, e dai Rostri, delle navi prese agli Anziati,

e posti nel Foro stesso, ad abbellimento e segnal di trionfo nell' anno CCCCXIII *della Città, e da altri monumenti ec. ec.*

Popolo romano spettatore della imminente punizione de' rei. Le melizie romane di varie classi circondano tutto il Foro e ne chiudon le vie. Tutti gli ordini, sacerdotali, militari, e civili, indicati nella presente azione, e tutti i personaggi successivamente compariranno. Veggonsi inoltre le matrone colpevoli, e, prime, tra queste, Cornelia e Sergia, ascendere il Tarpeo sasso d' onde ne debbono essere precipitate.

LE VESTALI E LITTORI, C. VALERIO E LITTORI.

C. VALERIO

(Dar morte a chi s'adora,
Languir tra orrori avvolto,
E non mostrarlo in volto,
E non doverlo dir!
E' affanno-sì tiranno,
Che avanza-ogni costanza,
Che non s'è visto ancora,
Che supera il morir.)
Chiedi, o patria, di più? Tutti al tuo bene
Pronto d'offrir son'io
Gli affetti del cor mio:
Ma chi predir potea
Che un dì dovessi, oh miseranda sorte!
A colei che adorai segnar la morte!

IL VIATORE

Precede la venuta di Fabia.

Eccola, eterni dei! Eccola! Oh come
Sembra ch' ell' abbia d' innocenza accolto
Tutto il candor per ostentarlo in volto!

Q. FABIO

Accompagnato dai suoi congiunti, i quali lo trattengono ec.

C. VALERIO

Ai congiunti di Fabio.

La pietà vostra affreni
Il suo paterno amor.

FABIA

Con una esclamazione.

Valerio! Oh cielo!

C. VALERIO

Il consol vedi.

FABIA

Io inorridisco!

C. VALERIO

Io gelo!

Ripigliando vigore e con molta sollecitudine.

Littor, va, tosto, annoda
Ambe le mani.

FABIA

Ricusa la fune o la getta e s'inginocchia ad attendere il colpo!

C. VALERIO

Al littore che eseguisce.

Assesta,
Vibra il colpo mortal.

VOCE IN LONTANANZA

Littor, t'arresta.

IL SOMMO PONTEFICE

Consol, sospendi. Ah giusto ciel clemente!

C. VALERIO

Parla: che avvenne? Dì.

IL SOMMO PONTEFICE

Fabia è innocente.

FABIA

Dalle Vestali è sellevata e assistita.

IL SOMMO PONTEFICE

Spenta Sergia e Cornelia, in ogni petto
Entrò il rimorso e il pentimento. Tutte
Svelaro il ver e discoprir l'inganno,
Che ordito avean dell'innocenza a danno.

FABIA

Ah sposo!...

Q. FABIO

Ah figlia! Fra gli amplessi miei...

C. VALERIO

Vieni al mio seno...

Q. FABIO

Ringraziam gli dei.

C. VALERIO E FABIA

alternativamente.

Ah qual celeste affetto,
O dei, m'inonda il petto!

FABIA

E mi rapisce l'anima!

C. VALERIO

E mi circonda il cor!

a 2

E' gloria, è patria, è onore,
Anima mia, mia vita:
E' l'innocenza unita
Al più felice amor.

CORO

E

Q. FABIO, E FABIA E C. VALERIO

alternativamente.

Bella innocenza e pura,
Candida al par del sole,
Invan di nube oscura
Paventi il fosco orror:
Che mentre il bel ti toglie
Del fulgido sereno,
Quando l'aspetta meno,
Vinta è dal tuo splendor.

FINE DEL DRAMMA.